

SETTANTACINQUE ANNI FA L'ITALIA SI RISOLLEVAVA DAGLI ORRORI DEL CONFLITTO RISCOPRENDO IL PIACERE DEL SAPERE E DELL'ARTE

La cultura motore della ripartenza Prendiamo esempio dal dopoguerra

Musei, teatri, cinema, musica ed editoria, in ginocchio come allora, possono diventare il collante per ridare fiducia alla comunità

IL CASO

MIRELLASERRI

Berlino era deserta e spettrale nell'estate del 1945. Nelle strade, dove i palazzi erano cumuli di macerie, mancava l'energia elettrica: l'unico edificio illuminato in quel deserto era l'Admiral-spalast alla cui riapertura venne eseguito l'*Orfeo* di Gluck. La sera della prima i posti centrali del teatro erano occupati da impettiti e impomatati colonnelli russi e nel pubblico c'erano molti ufficiali americani. Si soffriva la fame, le fabbriche erano distrutte, le ferrovie inesistenti e solo poche persone avevano un tetto sotto cui dormire. Ma i sovietici lanciarono un messaggio potente: la vita riparte. E lo fecero attraverso un'intensa mobilitazione culturale (seguirono il *Rigoletto* e molte altre opere, poi vernissage, aperture di locali cinematografici e così via).

Gli americani morsero la foglia ed entrarono in competizione. Il governo militare a stelle e strisce assunse il controllo di ben diciotto orchestre sinfoniche tedesche. Intanto s'inauguravano gli Amerika-Häuser, avamposti della cultura americana con ambienti per la lettura, spettacoli, conferenze. L'obiettivo di tutto questo attivismo? Si riaccendevano i motori e lo si faceva mandando messaggi a colpi di pennello, di

arte cinematografica e a suon di musica. E in Italia? La penisola, stremata dai bombardamenti, dall'occupazione nazista e dalla guerra civile, rialzava con coraggio la testa esattamente 75 anni fa e cercava di risalire la china in un contesto che, fatte le dovute differenze, ha molte analogie con la nostra auspicata ripartenza in epoca di pandemia.

L'invasione del subdolo e insidioso coronavirus è stata spesso paragonata a un attacco bellico. Anche il dopoguerra può dunque essere equiparato a un postepidemia? Come nel conflitto mondiale,

A Berlino, russi e americani facevano a gara a chi dava più concerti

l'emergenza sanitaria ci ha costretto a sospendere tanta parte della vita produttiva e ricreativa: musei, teatri, cinema, musica ed editoria sono enormemente debilitati. Cosa fecero politici e intellettuali italiani nell'Italia finalmente liberata per rianimare la cultura, così importante, ieri come oggi, in quanto immagine dell'esistenza che si riattiva?

Per dare un segnale di rinascita, l'Italia, a differenza del resto d'Europa, ebbe bisogno di cannoni di grande potenza: circa un ottavo della popolazione - almeno sei milioni di cittadini - non sapeva né



leggere né scrivere. La cultura come bandiera e fucina di ripresa economica doveva essere resa non solo appetibile ma fruibile per molti (così si proponeva la rivista *Il Politecnico* diretta da Elio Vittorini, edita da Einaudi nel 1945). Le servivano robuste gambe. Furono geniali Paolo Grassi e Giorgio Strehler, che si erano conosciuti a Milano nel 1938 alla fermata del tram e che, terminato lo scontro armato, avanzarono la proposta di un teatro come «servizio pubblico» (la lanciò Grassi in un articolo sull'*Avanti!* del 25 aprile 1946). L'obiettivo? Essere all'avanguardia tenendo bassi i prezzi e creando teatri veramente popolari, cosa che fece dell'Italia un esempio unico nelle democrazie del Vecchio continente.

La popolarità combinata con la modernità divenne lo slogan più diffuso da Roma a Torino, da Bologna a Palermo per le sperimentazioni culturali: sostenuti dai partiti di sinistra ma non solo, spuntarono come funghi laboratori artistici e intellettuali. A Torino, per esempio, vedeva la luce il Centro del teatro per le classi meno abbienti, coordinato da un giovanissimo Diego Novelli. Un esperimento simile lo tentava a

iniziative popolari e dal basso. I governi a guida Alcide De Gasperi furono sostenitori del riavvio culturale accompagnato da nuove norme e da nuovi sistemi. Ecco Giulio Andreotti, sottosegretario con delega allo spettacolo, spendersi per il salvataggio dell'Istituto Luce, per promuovere una legge di sostegno al cinema e per trovare finanziamenti per un numero incredibile di film.

Oggi, proprio come accadeva al termine della tempesta bellica, le istituzioni culturali languono, sopravvivono a stento e hanno bisogno urgente di un forte impegno anche pubblico. Politica e Stato devono pensare a un New Deal, magari aiutati dall'istituzione di un Fondo per la cultura per sfruttare la potenzialità del web allo scopo di diffondere contenuti culturali. Solo innovando e rivoluzionando, come fecero gli intellettuali del passato, si torna a vivere. La cultura non si mangia, ha detto qualcuno, sbagliando. Con la cultura si mangia, è un simbolo di forza e un motore economico, come dimostra anche la memoria storica. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'è bisogno di nuovi Elio Vittorini, Paolo Grassi, Giorgio Strehler, Luigi Pintor

Roma Luigi Pintor, destinato a diventare uno dei maestri del giornalismo italiano, fratello di Giaime, eroe della Resistenza. A Bologna nascevano club di danza classica, di musica, biblioteche e case della cultura. Al Centro-Sud il cinema itinerante, che si allestiva nelle piazze o nei cortili delle case con proiettori montati su scassati furgoncini, era l'indicatore che si tornava finalmente agli svaghi con la tecnologia più avanzata. Però non vi furono solo



Paolo Grassi (a sinistra) e Giorgio Strehler (a destra) insieme con Bertolt Brecht al Piccolo Teatro di Milano nel giugno del 1956